

LA STAMPA

Firenze, secondo il procuratore l'alternativa alla scarcerazione è una nuova perizia sulla cartuccia

Il pm gela l'aula: «Assolvete Pacciani»

Poi confessa: mi sento l'uomo più tormentato d'Italia

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Sul filo di un rasoio. E forse, come questa volta, il Pietro non si è mai sentito così in balla della sorte. O della scienza, che spesso è la stessa cosa. Perché tutto dipenderà da quello che leggeranno i periti ballistici nella cartuccia Winchester calibro 22 long rifle, serie 11, trovata nell'orto di casa sua, a Mercatale. Se diranno che le rigature sono differenti, o, per lo meno, non uguali a quelle dei bossoli seminati dal mostro di Firenze nella sua lunga strada, è fatale. E' salvo e uscirà dal carcere. Ma se quelle microscopiche tacche dovessero risultare identiche, ed è di là di ogni ragionevole dubbio, come dicono gli uomini di legge, allora tutto potrebbe sfumare, anche la rivoluzionaria requisitoria del procuratore generale Piero Tony. E' indispensabile, un nuovo esame della cartuccia, la corte d'assise d'appello non può pensare di cavarne dritta dalla richiesta. E' così decisivo il ruolo di quel piccolo proiettile che se la corte dovesse dire di no al nuovo esame, allora non resta che dichiarare Pacciani innocente. Ha sottolineato il pubblico ministero. Sia pure senza essere convinto della sua estraneità ai fatti. Si, per evitare che un presunto innocente paghi, c'è sempre l'unica scappatoia dell'insufficienza di prove, che oggi si chiama articolo 581, secondo comma: è vero, lascia intatto ogni sospetto, ma apre i cancelli della galera.

E quello propone Piero Tony, alle 9,50 di ieri, in un'aula richiamata da un Sole impertinente, silenziosa e semideserta. Ad ascoltare la conclusione della requisitoria sono accorsi una trentina di studenti e appaiono increduli alle richieste del pubblico ministero, perché da sempre sono abituati a credere che si lui competa soltanto un'unica cocciuta richiesta di condanna. Ma Tony guarda davanti a sé, come facesse un punto sul muro, oltre la corte. Lo seguono gli occhi febbrili di Renato Rinaldi, il padre della Pia, assassinata col suo ragazzo nel luglio del 1984, lo scrutano quelli dei giudici, lo fruga l'occhio della telecamera, che cerca di leggere la tempesta che gli tumultua dentro. E dice, con voce non forte, ma chiara: «Pacciani, in accoglimento della richiesta dei suoi difensori, venga assolto per non aver commesso il fatto da tutti i reati a lui ascritti non essendo in proposito raggiunta la prova ai sensi degli articoli 192 comma secondo e 530 comma secondo. Con immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa».

Ha parlato mezzo'ora, anni di indagini, di certezze, di paure, di speranze, riassunti in poche parole. No, il procuratore generale Tony non è convinto di quello che si è visto e udito nell'aula della corte d'assise, non gli è parso sufficiente il pittoresco linguaggio usato da Ruggiero Ferugini, capo della Sam, la Squadra antimostro, che nel processo di primo grado quando accennò agli scempi del manico, disse: «Over killings». E pochi fra i giudici lo capirono. Non gli sembrano

«Penso alle vittime
ma servì giustizia
e non un condannato
a ogni costo»

bastevoli gli indizi messi insieme con pazienza da carabinieri e poliziotti, non è convinto della linea adottata dall'accusa in primo grado, non le pensa come il pubblico ministero Paolo Canessa né come il procuratore Piero Luigi Vigna. Non è convinto, e poiché il pubblico ministero un epitio punitivo.

IL PROCURATORE

Occorre una nuova perizia balistica, in quel processo era stata fatta per una violenza familiare in ambiente post-patriarcale, un caso diverso dai delitti del mostro

Quelli del mostro non sono delitti da guardarmi: i periti lo escludono

La sentenza parla di bassa macelleria riferendosi ai rituali del mostro, quando sfregiava i cadaveri

I periti parlano di assassinio per libidine che agisce da solo

Non si può condannare solo perché il teste Nesi vide Pacciani in auto con un'altra persona o il teste Zanetti non lo riconobbe vicino alla sua festa

Non c'è certezza del suo «incameramento» nella Beretta dell'assassino

Non è certo che provenivano dal camper dei tedeschi, anzi è inverosimile come già rilevò la Cassazione

Non è certo che sia della pistola Beretta di Pacciani

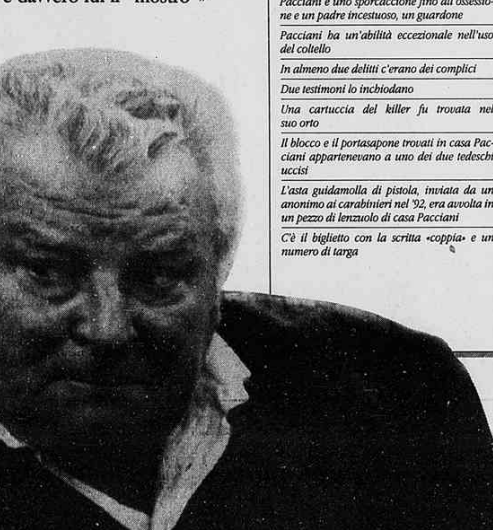
Può provare solo che l'imputato era un guardone

Pietro Pacciani

DA AGF/REUTERS

Certo, rimane da chiarire il ruolo di quella cartuccia e non è una cosa da niente. «Ma ritengo che senza una nuova perizia, allo stato degli atti, la sufficienza di prove non è né certa né probabile». Ora sì, che avverte il gelo. I parenti delle vittime

«Allo stato degli atti non c'è la sufficienza di prove per dire che è davvero lui il "mostro"»



LA SENTENZA

Pacciani è capace di intendere e di volere, lo ha stabilito il processo per violenza alle figlie

Pacciani è uno sporcaccione fino all'ossessione e un padre incestuoso, un guardone

Pacciani ha un'abilità eccezionale nell'uso del coltello

In almeno due delitti c'erano dei complici

Due testimoni lo inchiodano

Una cartuccia del killer fu trovata nel suo orto

Il blocco e il portaspago trovati in casa Pacciani appartenevano a uno dei due tedeschi uccisi

L'asta guidamolla di pistola, inviata da un anonimo ai carabinieri nel '92, era avvolta in un pezzo di lenzuolo di casa Pacciani

C'è il biglietto con la scritta «coppia» e un numero di targa

Pietro sorride: perdono chi non mi ha capito

«Allora, sorto o non sorto?». A don Danilo Cubattoli, cappellano del carcere, il Pietro sembra un animale in gabbia. All'improvviso trova la cella, il piano, l'orizzonte, improvvisamente troppo angusto, più insopportabile del solito. Passaggia, poi si afferra alla grata e guarda l'alto, verso la campana che separa Solliciano da Firenze e i suoi colli, e fissa il cielo terso.

«Allora, sorto o non sorto?». A don Danilo Cubattoli, cappellano del carcere, il Pietro sembra un animale in gabbia. All'improvviso trova la cella, il piano, l'orizzonte, improvvisamente troppo angusto, più insopportabile del solito. Passaggia, poi si afferra alla grata e guarda l'alto, verso la campana che separa Solliciano da Firenze e i suoi colli, e fissa il cielo terso.

vecchio contadino. In fondo, c'è stata una requisitoria, ora forse cominceranno a battagliare, in aula. E non si sa mai quello che può succedere. «Glieho dico: "Pietro, questa della corte d'Appello è gente seria. Se tu l'hai ammazzato nessuno, esci, vedrai che esci. Ma se hai ammazzato quei poveretti, qui dentro ci resti". Ma lui dice che non ha ammazzato nessuno, che non sono stato io. C'è chi mi vuol male».

Il sacerdote lo va a trovare tutti i giorni, lo consola, lo indirizza, lo fa star tranquillo. Lui ha riordinato i pochi vestiti, è pronto per andare via. Neppure ci pensa più alla

salute, che veniva definita «precaria» dalla difesa, che aveva sottolineato pure la sintonia con lo stato di detenzione. Quando i legali gli avevano detto di aver chiesto ancora una volta la sua scarcerazione, lui aveva aggrottato le sopracciglia. Non ci credeva più, nei suoi due patroni, Pietro Fioravanti, col elettrico e disponibile, e Rosario Bevacqua, così pacato e sereno. No, lui voleva qualcosa di meglio, voleva il massimo. O, almeno, qualcosa di diverso. E aveva potuto scegliere: così da Roma è arrivato Nino Maitre, un nome che suona come una garanzia.

Ma nel carcere, a trovarlo, ci va soprattutto il Fioravanti. E ieri, quando se l'è trovato di fronte, il legale ha ascoltato parole che parevano una preghiera: «Prima speravo solo in Dio, ma a questo punto spero nell'uomo che ha capito la verità», gli ha detto, serio, il Pietro.

La televisione gli aveva portato le immagini dell'aula, e ora lui sembrava quasi dispiaciuto di essere assente, se non altro perché avrebbe voluto gridare in faccia a tutti la sua rabbia mista alla gioia. E poco gli importa di non essere considerato estraneo allo scempio che ha insanguinato i colli fioren-

tini. Il punto è che quel maledetto cancelli del carcere, finalmente, forse si aprirà. L'avvocato Fioravanti dice che chiaramente è più sollevato. Poi, quasi dovesse convincere i giudici del Tribunale della libertà, aggiunge: «Facciamo sta molto male. Forse è più grave di quanto si pensi. Non si muove, respira a fatica». Fioravanti deve aver faticato ari di vittoria, così racconta di aver chiesto a Pietro che cosa pensasse del dottor Perugini, il capo della Sam, e degli altri inquisiti. «Mi ha risposto: "Perdono i miei persecutori, perdono chi non mi ha capito". Assoluzione, sì, se è giusta, beatificazione, no, prego».

A Mercatale, la moglie, Angiolina Manni, aspetta, non si sa, però, se aspetti lui. Il Pietro, lei, l'ha sempre difeso, ma forse non pensava di rischiare di averlo tra i piedi così presto. Ce l'ha con tutti, lei, come sempre: giornali e televisione in testa. Dice: «Fanno i soldi con una povera donna come me».

le indagini, io con la sentenza di primo grado. E quella sentenza, ripete, fa acqua da tutte le parti. E che cosa dire ai genitori dei ragazzi morti, che per un attimo avevano pensato che giustizia fosse stata fatta? «Sì, penso alle vittime straziate e ai loro genitori straziati che chiedono giustizia: ma giustizia, appunto, e non un condannato a tutti i costi. Già, il Pietro. «Raccolgo in sé buona parte del peggio della natura umana».

E' stato difficile smontare pezzo per pezzo il lavoro degli altri, e c'è da aspettarsi il peggio, ora. «Di fronte ai possibili veleni e strumentalizzazioni che prevedo lei è arrivato a scrivere che un'eventuale assoluzione sarebbe una delegittimazione della Procura fiorentina, che vi parla lo fa con profondo malessere e disagio, ma anche con forza e con orgoglio, perché il suo obiettivo è la difesa della legalità». Un processo, perché sia un processo civile, non può essere sotto la soglia dell'etica minimale, altrimenti c'è solo il sopruso.

Ma insomma, chi ha condotto le indagini, ha sbagliato proprio tutto? Più probabile che sia rimasto vittima di una tentazione, perché c'è il rischio per investigatori che s'impegnano solo su un caso, di stravolgere la realtà. Lo dico dopo aver conosciuto bene gli uomini della Squadra antimostro e averne apprezzato l'altissima professionalità, la grande lealtà, la dedizione.

E' fatta, è finita. Ma Tony non vuole lasciare un'impressione troppo aspra. Chiarisce che forse qualcuno ha avuto impressioni sbagliate. E avanza una proposta: perizia psichiatrica sul Pietro. Perché, spiega, un problema sono i fatti di violenza familiare in un ambiente post-patriarcale, un altro questi delitti, in cui c'è la rottura di ogni archetipo esistenziale e relazionale. Insomma, non bisogna dimenticare che i criminologi avevano parlato di schizofrenia paranoide. Pacciani è un'altra cosa, dice, è un vecchio sporcaccione fino all'ossessione e un padre incestuoso.

Non crede neppure, il pubblico ministero, alla banda di guardoni. «Anche la maggioranza dei media e dell'opinione pubblica è certa che l'assassino è solo. E io lo condanno, perché il just-murder esprime pulsioni che nascono da fantasie covate in un isolamento assoluto, siderale, che qualsiasi apporto estraneo neutralizzerebbe. Il criminologo De Fazio arrivò a dire: "Sul fatto che sia solo, mi gioco la mia professionalità". Nessuna certezza, né sulle testimonianze, né sugli indizi, ripete. L'unica cosa, inquietante, è il numero di targa di una macchina che Pacciani aveva appuntato su un foglietto. «Ma questo può provare solo che l'imputato era un guardone e non credo che da solo possa reggere il peso di un'accusa così pesante e complessa». I giudici di primo grado, al contrario, lo credettero. Dottor Tony, lei si sente l'uomo più tormentato d'Italia? «Sì, la mia sensazione si avvicina proprio a questo».

Vincenzo Tessandori

La moglie dell'imputato appare sorpresa e non dimostra entusiasmo

LE TAPPE DI UN INCUBO DI SANGUE

I DELITTI. Sedici giovani vittime, sempre uccise in coppia. I primi morti furono Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, assassinati dal «mostro» di Firenze a Lastra a Signa il 21 agosto 1988, gli ultimi Nadine Mauriet e Jean Michel Kravetichvili, freddati a San Casciano la notte del 9 settembre 1985.



L'INCHIESTA

Il primo sospettato fu Stefano Mele, ma mentre era in cella il «mostro» colpì di nuovo. Poi, fu la volta di Francesco Vinci a essere arrestato e, mentre era in carcere, la Beretta uccise quattro volte. Infine, fu una cartuccia calibro 22 a incassare Pacciani.



L'ARRESTO. Gennaio '93: dopo essere stato per sette anni nella lista dei sospettati, Pacciani viene arrestato. «Sono emersi fatti importanti», dichiara il procuratore Vigna. Gli indizi che inchiodano il «mostro» sono i risultati di una perizia su un proiettile e alcune nuove testimonianze.



IL PROCESSO. Le udienze cominciano nell'aprile '94. La difesa porta 43 testimoni, l'accusa 100 di più. L'occhio delle telecamere scrutano l'imputato, che in aula si è disperato, ha pianto, ha negato tutto e si è sentito male.



LA SENTENZA. Ergastolo: il 1° novembre 1994 la corte d'assise di Firenze condanna Pacciani. Dopo 78 ore di isolamento, i giudici stabiliscono che il contadino di Mercatale ha ucciso 14 volte, ma che non è responsabile dei primi due delitti. E la sentenza rinfocola le polemiche.